

Su Delfino Insolera

Gabriele Corsani*

abstract

Passeggiata geomorfologica di Delfino Insolera è un testo breve e affascinante. Per il suo carattere inteso a coniugare aspetti naturalistici e antropologici appartiene al nobile genere del viaggio scientifico, di cui propone il complesso e appassionato scrutare, qui volto al paesaggio come deposito di fenomeni scientifici, economici e sociali che hanno contribuito alla sua modellazione e alle sue trasformazioni.

Il tema della passeggiata è il rapporto di Bologna con le colline che dal lato sud della città si sviluppano in un sistema collegato all'Appennino, da cui però sono separate da «un gran salto roccioso». Attraverso questa cesura naturalistica il nostro sistema delle colline acquisisce una unità specifica, strutturata come autentica risorsa paesaggistica.

parole chiave

Passeggiata, paesaggio, colline, Bologna

*Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio (DUPT) dell'Università di Firenze

About Delfino Insolera

abstract

Passeggiata geomorfologica (Geomorphologic Walk) is a short and very attractive text by Delfino Insolera belonging to the noble category of the scientific trip literature. It is intended to combine naturalistic and anthropological aspects. A complex and passionate vision springs from that union, aimed to consider the landscape as a palimpsest of scientific, economic and social aspects contributing to its modelling and transforming.

The topic of the *Passeggiata geomorfologica* concerns the relationship between Bologna and its south side hills, developed as a system linked to the Apennine Mountains and at the same time separated from it by the definite «great rocks precipice». Through that naturalistic accident our hilly system acquires a specific unity, structured as an authentic landscape resource.

key-words

Walk, landscape, hills, Bologna

Delfino Insolera (1920-1987), ingegnere, pittore e umanista, fratello dell'architetto e storico Italo, ha dedicato gran parte della sua vita alla diffusione del sapere scientifico. Laureato in ingegneria a Roma nel 1943 e attivo nella Resistenza (nel periodo milanese è accanto a Giuseppe Pagano, Giancarlo De Carlo, Carlo Doglio, Franco Fortini), si impegna nella ricostruzione intellettuale e civile del paese. È animatore del quindicinale "La Verità" (1946-1947) e poi del mensile "Foglio di discussioni" (1949-1953), fondato insieme a Roberto Guiducci. Nel 1951 si laurea in filosofia a Milano. Dopo l'impiego alla Siemens (1949-1952) e alla Olivetti (1952-1953), dove partecipa alle indagini sul Canavese, collabora con la casa editrice Zanichelli di Bologna, di cui diventa direttore editoriale per il settore scientifico. Sempre a Bologna, dal 1981 è il primo presidente della Fondazione Villa Ghigi, dedicata alla diffusione della consapevolezza ambientale e paesaggistica.

La raccolta dei suoi scritti promossa dagli amici nel decennale della scomparsa, intitolata *Come spiegare il mondo* (Zanichelli, 1997), mostra una molteplicità di interessi, dalla geografia alla storia, dalla filologia alla musica. I brevi profili di alcuni promotori del libro delineano una personalità sempre tesa al rigore teorico ed operativo.

Michele Ranchetti restituisce uno dei suoi tratti distintivi: «Il suo era un universo ricchissimo, fatto di particolari necessari talvolta non visibili ad occhio nudo, retto da una necessità che poteva ricordare la natura di Lucrezio, e proprio per questo, per Delfino, le forze della natura dovevano essere riconosciute presenti e operanti dappertutto, e anche nel cuore dell'uomo.» (Ibidem, p. 16).

Mino Petazzini presenta Delfino presidente di Villa Ghigi, con il suo parco sulle prime pendici collinari: «ho osservato Delfino tracciare con sicurezza le coordinate di un'esperienza che prosegue tuttora e che è, credo, generalmente apprezzata. Un parco sul quale concentrare il massimo dell'attenzione per utilizzarlo come laboratorio all'aperto destinato alle scuole della città. Un gruppo di giovani appassionati e capaci come intermediari fra il mondo naturale e i bambini. L'idea di partire da qui per crescere secondo un progetto culturale ricco, originale, completo in tutte le sue parti. La disponibilità assoluta a insegnare, discutere, chiarire, sperimentare, perdonare le inevitabili ingenuità. E la capacità di disegnare orizzonti a cui ispirarsi e nei quali collocare ogni momento dell'esperienza.» (*L'esperienza di Villa Ghigi* Ibidem, p. 29).

Passeggiata geomorfologica (1982) è una magistrale interpretazione delle colline bolognesi. Ha inizio con la visione di Bologna e dei suoi colli dalla torre degli Asinelli, che riprende il motivo antico della ricchezza percettiva propria della visione dall'alto. Una prima sintesi presenta il rapporto della città con le sue colline: «la distesa rossa dei tetti del centro storico, in lieve impercettibile pendio, sembra arginata da quel fondale necessario»; le parti apicali delle colline spiccano con «una ripartizione degli spazi ancora abbastanza felice, prodotto evidente di vecchia cultura, oltre che di recenti piani regolatori». Ove risalta l'espressione «fondale necessario» e l'apprezzamento per la riuscita salvaguardia del paesaggio collinare ad opera della pianificazione urbanistica.

La visione si amplia poi alla scala grande con il supporto della carta geografica o della foto da satellite, basilari per la comprensione dei fenomeni geomorfologici della città e dei suoi dintorni, resa in maniera esatta e leggera, anche con apprezzabili umanizzazioni: «Si direbbe che in corrispondenza di Bologna e della valle del Reno, l'Appennino abbia voluto fare un passo avanti verso la pianura; e che in questo passo abbia increspato, e la sua fronte avanzante si sia increspata, drizzando quel fondale che adesso chiude così bene l'orizzonte meridionale della città».

La sintesi geologica rivela «una morfologia che corrisponde fedelmente alle strutture profonde e alla loro storia, un paesaggio di forme giovanili, dove un'erosione attiva ha intagliato molto, in un terreno prevalentemente argilloso e quindi poco resistente, ma non ha ancora avuto il tempo di arrotondare e livellare. Il territorio così individuato dalla natura stessa, tracciato con netti confini e omogeneo nella sua varietà, merita di essere definito «collina bolognese», anche se amministrativamente il territorio del Comune di Bologna comprende la zona settentrionale e una piccola parte soltanto di quella meridionale». Dalla visione mediata siamo portati alla ricognizione diretta attraverso la nota sulle strade e sui corsi d'acqua, di cui non pochi scompaiono nel sottosuolo in corrispondenza della città e riemergono a valle, a nord, come canali. L'intreccio di acque e strade è il filo conduttore di una percorrenza ricca di note scientifiche, toponomastiche e paesaggistiche, fino alla visione dalla parte opposta a quella affacciata sulla città del sistema collinare, che «finisce di colpo con un gran salto roccioso nel Contrafforte Pliocenico». Per apprezzare degnamente il Contrafforte bisogna allontanarsi ancora e salire. Ma la città è sempre

vicina e il piacere di camminare, di studiare e di scoprire appresta, in uno spazio pur sempre ridotto, una «situazione ideale» di varietà e di bellezze.

D. Insolera, Passeggiata geomorfologica¹

Chi sale sulla Torre degli Asinelli in un limpido mattino di primavera noterà subito il rapporto di particolare vicinanza che esiste fra l'area urbana di Bologna e la collina; dalla Torre alla Villa Aldini, che è già sul culmine del primo rilievo collinare, sono soltanto due chilometri. La distesa rossa dei tetti del centro storico, in lieve impercettibile pendio, sembra arginata da quel fondale necessario, contrastante per colore, di aspetto silvestre, movimentato da speroni che avanzano e valli che si allontanano; e nelle valli si allungano propaggini dell'insediamento urbano, lasciando sgombre le parti più alte, dove sorgono pochi edifici monumentali, chiese e ville: una ripartizione degli spazi ancora abbastanza felice, prodotto evidente di vecchia cultura, oltre che di recenti piani regolatori.

Un'occhiata a una carta geografica, o a una fotografia da satellite, mostra che nessuna città emiliana è così vicina al piede dell'Appennino: in nessun altro punto l'isoipsa 200 si avvicina tanto alla via Emilia, che pure corre parallela all'asse della catena, congiungendo tutti i conoidi alluvionali depositati dai fiumi allo sbocco delle loro valli. Si direbbe che in corrispondenza di Bologna e della valle del Reno, l'Appennino abbia voluto fare un passo avanti verso la pianura; e che in questo passo abbia incespicato, e la sua fronte avanzante

si sia increspata, drizzando quel fondale che adesso chiude così bene l'orizzonte meridionale della città.

Il centro storico si è impiantato sugli antichi conoidi del Reno e del Savena: negli strati di ghiaia sepolti scorrono le acque sotterranee che da secoli danno da bere ai Bolognesi. Questi depositi fluviali finiscono subito fuori dalla circonvallazione, tra Villa delle Rose e i Giardini Margherita; e qui si potrebbe collocare l'ultimo lembo della Pianura Padana, rialzato e appoggiato al pendio più vivace delle prime falde appenniniche. San Michele in Bosco sorge su una fascia di antichi sedimenti marini, di mare basso, depositati su quello che era il litorale, prima del sollevamento definitivo dell'Appennino, nel Pleistocene. Villa Aldini, poco più indietro, è già a contatto con il Pliocene, sui depositi di mare profondo tradizionalmente noti come «Argille Azzurre».

Subito dopo si passa ai Miocene superiore: questo periodo è caratterizzato spesso dalla presenza di formazioni gessose, e anche qui i gessi compaiono, a Monte Donato (e proseguono, con manifestazioni più imponenti, fuori del territorio comunale, alla Croara, al Farneto, a Castel dei Dritti, fino al Torrente Quaderna).

Questa rapida successione di formazioni, sempre più vecchie, a quote via via più alte, segna la presenza di una di quelle pieghe con la gobba in alto che i geologi chiamano anticlinali: questa è poco visibile sul terreno, perché costituita da materiali tutti di aspetto simile, quasi sempre argille, e coperti dalla vegetazione: ma la sua esistenza nel sottosuolo contribuisce al prodursi di quella varietà di forme, che vediamo in superficie, con il fitto succedersi di poggi e vallette. Il dorso più alto della piega è di marne del Miocene medio, un po' più resistenti all'erosione: ospita antichissimi insediamenti monastici, come San Vittore e

Ronzano, e il suo punto culminante è il Monte della Guardia, dove spicca il profilo ben noto del Santuario di San Luca.

Procedendo oltre l'asse della piega, si dovrebbero incontrare gli stessi terreni in fasce simmetriche: e infatti i gessi ricompaiono a Gaibola. Risalendo altre valli vicine, come quelle del Santerno o del Senio o del Lamone, la stessa successione di formazioni, fino ai gessi, si distende per una decina di chilometri: qui la si attraversa tutta a piedi in una passeggiata, perché occupa uno spazio dieci volte minore, compressa e raccorciata da quelle forze che spingevano in avanti verso la pianura. Movimenti come questo, di traslazione verso Nord-est, anche se diversi per entità e per effetti, si riscontrano in tutto l'Appennino emiliano-romagnolo: sono anzi manifestazioni delle forze stesse che hanno edificato la montagna.

Esclusivo, invece, della collina bolognese è un altro evento della storia geologica, che ne ha plasmato i paesaggi nella parte meridionale, più lontana dalla città: la presenza di un grande golfo, nel Pliocene, dove si versavano, a breve distanza l'uno dall'altro, diversi fiumi, precursori di quelli che vediamo oggi quasi allo stesso posto: Reno, Setta, Savena; cui si affiancavano, allora come oggi, il Lavino a Ovest, lo Zena e l'Idice a Est. Hanno scaricato in mare acque torbide di sedimenti, per migliaia di anni, costruendo una larga spiaggia e una serie di delta affiancati: sulle argille del fondo si sono accumulati grandi spessori di sabbie, induritesi poi in arenaria; costituiscono oggi le formazioni del «bacino pliocenico intrappenninico». Sono visibili perché più tardi una fetta di territorio, isolata tutt'intorno da profonde fratture, si è sollevata di più di 600 metri: il materiale dei delta, già press'a poco al livello del mare, si trova oggi a 655 metri d'altezza, sul Monte Adone; e il colle di

San Luca, già fondo marino, è a 290 metri. Alle linee di frattura corrispondono oggi: a Nord il brusco passaggio dalla collina alla pianura; a Ovest e Est le valli dove scorrono il Reno e il Savena, nella direzione che è tipica per i corsi d'acqua della regione, e che era probabilmente già la loro direzione originaria. A Sud, invece, la frattura è quasi parallela all'asse della catena appenninica e il Setta, sbarrata la strada dal sollevamento delle arenarie, vi si è incanalato: ha assunto così una direzione anormale, verso Nord-ovest, e questo l'ha portato a confluire nel Reno a Sasso Marconi. E un caso non comune nel nostro Appennino, che due fiumi importanti, nati entrambi sullo spartiacque principale, confluiscono prima di sboccare in pianura.

Resta così ben circoscritto un blocco di terreni in forma di trapezio, allungato nella direzione da Sud-ovest a Nord-est, largo circa 5 km e lungo in media 15 km, alquanto accidentato, con altitudini per lo più fra 300 e 400 metri, depresso al centro e rialzato verso l'orlo meridionale, limitato tutt'intorno da fianchi ripidi che scendono verso tre valli ampie e profonde, e verso la pianura a Nord.

Questo territorio ha una fisionomia sua propria, che è l'impronta dei tre episodi fondamentali della sua storia geologica: l'avanzata verso Nord-est con l'increspatura frontale ha determinato l'aspetto della zona settentrionale, suburbana; il depositarsi degli apparati deltizi nel golfo intrappenninico ha deciso la sostanza di cui è fatta la zona meridionale; il sollevamento, avvenuto in epoca geologicamente recente, ha sovrapposto a tutto il suo effetto: una morfologia che corrisponde fedelmente alle strutture profonde e alla loro storia, un paesaggio di forme giovanili, dove un'erosione attiva ha intagliato molto, in un terreno prevalentemente argilloso e quindi poco

resistente, ma non ha ancora avuto il tempo di arrotondare e livellare. Il territorio così individuato dalla natura stessa, tracciato con netti confini e omogeneo nella sua varietà, merita di essere definito «collina bolognese», anche se amministrativamente il territorio del Comune di Bologna comprende la zona settentrionale e una piccola parte soltanto di quella meridionale.

Le vie d'accesso da Bologna penetrano lungo i fondovalle, ma si portano presto sui crinali, e di qui si aprono vastissimi panorami: su Bologna e la pianura circostante, dalle prime alture; segnalando come punti di vista San Luca, San Vittore, Monte Donato, e la discesa dall'Osservanza, puntata come un cannocchiale sulla selva di torri e campanili del centro storico.

Dalla strada che corre sul crinale centrale si hanno vedute sulle valli del Reno e del Savena, anche contemporaneamente: da Sabbiano, per esempio.

Un panorama immenso, sull'Appennino fino allo spartiacque principale, sulle colline e sulla pianura, quando il tempo è limpido fino alle Alpi e all'Adriatico, si ha dalla cima del Monte Paderno, nel cuore del nostro territorio, nel parco pubblico di Paderno.

Vedute diverse si hanno da ogni crinale: e molti crinali minori si diramano da quello centrale, perché, malgrado la poca estensione, la rete idrografica è fitta e complessa. Le acque defluiscono in tutte le direzioni, come era da aspettarsi in un territorio sollevato e isolato da ogni lato.

I corsi d'acqua più lunghi sono nella zona settentrionale; partono da un crinale trasversale un po' irregolare e sono orientati verso Nord-est come il Reno, il Savena e la maggior parte dei torrenti appenninici: i più noti sono il Meloncello, il Ravone,

l'Aposa, ricordati nelle storie e in numerosi toponimi. Incidono nell'orlo della collina valli strette e profonde, che rimangono ben definite anche quando arrivano ormai nella zona urbana, dove i corsi d'acqua scompaiono nel sottosuolo della città (ricompaiono più a Nord, come canali, e finiscono nel Reno, dopo un percorso che può essere anche molto lungo). Si tratta di ruscelletti di minime proporzioni, ma hanno i loro affluenti, e anche questi corrono in valloncelli profondi, tutti vicinissimi tra loro: ne risulta una grande varietà di ambienti, con diverse condizioni di luce, temperatura, umidità; quindi varietà di microclimi e di vegetazione. I freschi versanti esposti a Nord sono stati preferiti per le residenze estive, circondate da parco e bosco ombroso, ma anche da terreno agricolo: è il caso di Villa Ghigi, oggi parco pubblico; dove il versante di fronte è invece senz'alberi e coltivato.

Trovandoci su terreni soprattutto argillosi, e quindi impermeabili, il deflusso delle acque è irregolare, e dipende strettamente dalle piogge. Ma i ruscelletti, anche se di minima portata, non sono quasi mai secchi; e non mancano sorgenti, ricordate nella toponomastica (e soltanto lì, a volte): salso-iodiche (fonti di Casaglia o del Ravone), ferruginose (Barbianello), salate (Le Salse, in località Tre Portoni: luogo che si vuole citato da Dante).

Sorgenti, e idrografia speciale, si osservano sui terreni gessosi, che presentano, sempre in scala minuscola, anche un bel campionario di fenomeni carsici. A Monte Donato, Gaibola e Casaglia, anche passando distrattamente per la strada, è facile riconoscere il gesso affiorante, per il luccicare dei cristalli, ammassati con facce disposte in varie direzioni: sono frequenti i cristalli geminati

a ferro di lancia o a coda di rondine, e i raggruppamenti a rosetta.

Il gesso può essere disciolto dall'acqua, che penetra in ogni frattura: perciò su questi terreni non ci sarà acqua in superficie e vi compariranno le forme tipiche dei paesaggi carsici: le cavità a imbuto chiamate doline ben visibili a Monte Donato e Gaibola, dove l'acqua scompare al centro attraverso un inghiottitoio, per andare ad alimentare la circolazione sotterranea; le grotte, scavate dalle correnti d'acqua sotterranea: a Gaibola ce ne sono cinque (di non facile accesso: non è consigliabile cercare di visitarle senza una guida esperta) e c'è anche un torrente sotterraneo con una piccola risorgente, il Fontanino, che esce all'aperto a Sud-ovest della chiesa, e si versa nel Ravone.

Nelle grotte di Gaibola si sono riconosciute tracce di insediamenti umani di cultura neolitica. Il gesso è stato utilizzato nell'edilizia bolognese fin da epoca molto antica: di gesso erano le prime mura ricordate di Bologna, del V o VI secolo, e di gesso sono le basi delle torri, motivi decorativi, o semplici muretti. A Monte Donato come a Gaibola sono resti di vecchie cave non più attive.

Il gesso è una roccia evaporitica: si deposita da acqua di mare che evapora, per esempio sul fondo di stagni salati. Grandi quantità di gesso si incontrano lungo il margine orientale dell'Appennino, non solo in Emilia ma un po' dappertutto, affiorante o sepolto, dal Piemonte alla Sicilia, come in altre località del Mediterraneo; si è depositato tutto in un breve intervallo di tempo, sul finire del Miocene: sembra che si debba ammettere che in quel momento il Mediterraneo sia stato isolato dall'Atlantico e sia evaporato, tutto o in gran parte. Un episodio probabilmente connesso con i

movimenti che stavano facendo innalzare l'Appennino.

Addentrando nelle colline, e arrivando alle case e alla chiesa di Paderno, ci si affaccia a un paesaggio nuovo, completamente diverso. Sulla sinistra della strada di crinale appare un'ampia distesa di terreno nudo e con scarsa vegetazione, in discesa, minutamente intagliato da valloncelli separati da cretine affilate: tipo ben noto di paesaggio, chiamato «calanco» (parola probabilmente di origine antichissima, venuta alla lingua italiana dal dialetto bolognese).

I calanchi sono un prodotto dell'erosione: compaiono sui terreni argillosi, in certe circostanze non del tutto chiarite. La pioggia imbeve lo strato più superficiale, senza penetrarvi, e l'acqua scorre in basso trascinando fluide colate di fango. Poi, essiccando, la superficie si contrae e si rompe in un reticolato geometrico di fenditure. Non sarà difficile osservare smottamenti incipienti o in atto (se ne vedranno, per esempio, sul fianco destro dell'avvallamento occupato da questi calanchi).

Nei calanchi di Paderno affiora la formazione geologica più antica visibile sulle colline bolognesi, chiamata tradizionalmente «argille scagliose»: affiora qui, ma dobbiamo immaginare che prosegua sotto le altre rocce che vediamo, sotto la struttura di San Luca come sotto le argille e arenarie del bacino pliocenico intrappenninico. È una gran massa plastica che sorregge tutto e trascina tutto nei suoi movimenti: è questo il veicolo di quel moto di avanzamento che ha sollevato il colle di San Luca. La sua origine, apparsa per molto tempo oscura, è quasi certamente remota nel tempo e nello spazio: risale al Cretaceo e si è depositata su un fondo marino esistente allora all'incirca dove è oggi il Tirreno; è arrivata qui in una serie di franamenti sottomarini, scivolando sui pendii

dell'Appennino in formazione, ricoprendo altri terreni preesistenti. Nel suo viaggio, ha raccolto su di sé e trascinato formazioni geologiche diverse e più recenti: il colle di San Luca, e anche il Monte Paderno e il Monte Sabbiuino, che si innalzano ai lati del calanco, poggiano come zattere sulle argille scagliose (situazione che ha l'esempio più celebre nella Pietra di Bismantova).

L'origine lontana e il lungo trasporto hanno reso molto disordinata la struttura delle argille scagliose, come appare anche a un'osservazione superficiale: l'aspetto è eterogeneo, con numerosi inclusi di colori diversi, tra cui grossi banchi di argilla rossa, che interrompono la monotonia dello sfondo scuro grigio-piombo. In queste condizioni non è facile trovare fossili (se non microfossili). Più facile (ma è meglio non farsi illusioni) è trovare minerali: fra questi la leggendaria «pietra fosforica di Bologna», noduli di cristalli raggiati di baritina (solfato di bario), da cui si ricavava una sostanza fosforescente. Segnalata nel Seicento, è ricordata come una delle grandi attrattive di Bologna da tutti i viaggiatori del Settecento, compreso Goethe: se vogliamo credere che parlino tutti per esperienza fatta, bisogna pensare che fosse molto più comune di oggi.

Una strada che costeggia i calanchi scende verso la valle del Savena seguendo il corso del Rio delle Torriane, che, con il Rio Strione, raccoglie le acque dei calanchi, provenienti da un grande ventaglio di rivoletti. In questa zona del territorio collinare, più bassa, le acque scolano lateralmente, verso Est o verso Ovest, dal crinale centrale, che qui diventa molto stretto.

Proseguendo verso Sud, sul crinale, si sale girando intorno alla base della zattera miocenica di Monte Sabbiuino. Poi la vista si apre su una nuova distesa di calanchi, questa volta sul lato opposto

della strada, in discesa verso la valle del Reno: sono i calanchi di Sabbiuno, scavati in argille molto più giovani, del Pliocene inferiore, più fini, omogenee, di colore chiaro, grigio-azzurro. Una rada vegetazione vi attecchisce e in certe stagioni li abbellisce di colorazioni variegata.

Queste argille costituivano il fondo del golfo pliocenico, sul quale cominciarono a depositarsi poi le sabbie portate dai fiumi, oggi consolidate in arenarie. Le arenarie, anche se non sempre ben cementate, sono le rocce più dure di queste colline; ma quando l'erosione porta via le argille sottostanti, i banchi di arenaria, rimasti senza appoggio, si fratturano, e se ne staccano lastre, che crollano lasciando pareti verticali. Se ci mettiamo alla testata dei calanchi (dove il Monumento ai Partigiani ricorda un feroce fatto di guerra), cominceremo a vedere davanti a noi, a sinistra e a destra, lo schieramento delle pareti di arenaria: sono i materiali degli antichi delta del golfo pliocenico.

A sinistra, verso la valle del Savena, un'erosione attivissima sta intagliando un versante di un poggio, mentre il versante opposto è ancora coperto dal mantello vegetale. Un grande torrione è rimasto isolato: è stato protetto fino a qualche anno fa da un cappello di suolo più resistente perché consolidato da un ciuffo di vegetazione; ora verrà lentamente smantellato. Il fantastico paesaggio di balze e torrioni può essere visitato da vicino salendovi da Pian di Macina, nella valle del Savena.

In queste argille è facile trovare conchiglie fossili (Pettini), soprattutto sul fondo dei valloncelli dopo una pioggia.

Superata la chiesetta di Pieve del Pino, l'intera formazione del bacino pliocenico intrappenninico, sulla quale ci troviamo adesso,

sale verso Sud-ovest, con lieve e irregolare pendio, quasi sempre coperta da fitte boscaglie o da coltivazioni, solcata da profonde e fresche valli fluviali. A sinistra, verso Est, ossia verso il Savena, scende il vallone del Rio Favale, uno dei più lunghi corsi d'acqua di questo territorio. A destra, verso il Reno, le acque sono convogliate dal ventaglio dei Rii Ganzole, Sant'Ansano, Terzanello, Molinello: una grande frana in atto sta facendo crollare un po' per volta la parete sul fianco sinistro del vallone del Rio Terzanello, travolgendo la strada per le Ganzole, che ha già dovuto più volte retrocedere.

E finalmente, chi arriva per la prima volta ad affacciarsi alla valle del Setta, scoprirà d'improvviso che il nostro territorio collinare finisce di colpo con un gran salto roccioso, allungato quasi senza interruzione da Monte Mario a Monte Adone, e ancora con prolungamenti oltre il Reno (la Rupe di Sasso Marconi, o Sasso Glòsina) e oltre il Savena, con le rupi di Livergnano e fino al lontano Monte delle Formiche. È questo il Contrafforte Pliocenico. Una veduta d'insieme, standovi sopra, se ne avrà, come è ovvio, dal punto più alto, cioè dalla vetta di Monte Adone.

Qui l'erosione, soprattutto del vento, scavando le parti meno resistenti delle pareti, ne ha messo in rilievo la stratificazione orizzontale: e allargando le fratture esistenti, perpendicolari agli strati, ha aperto intagli verticali, isolando pinnacoli, come le «Torri di Monte Adone», presso la vetta. In una di queste fratture, al piede della parete, si apre la «Grotta delle Fate»: ricordata dal Settecento, e certo frequentata dal Quattrocento, si vuole che fosse un tempio sotterraneo di presunti sacerdoti di Adone (da cui il nome del monte, in verità enigmatico).

La ripida parete del Contrafforte non lascia spazio a corsi d'acqua di qualche importanza: ma il

Rio Raibano nasce dietro il crinale, scorre per un po' sul versante Nord, poi attraversa il Contrafforte per un intaglio, là dove passava la primitiva valle del Setta, e scende sulle pendici di Monte Mario, a confluire nel Setta attuale.

Da Monte Adone si può scendere a Brento e Pianoro, nella valle del Savena: e lungo la strada si vedrà una parete di arenaria tempestata di prominente sferoidali, concrezioni chiamate, con parola popolare accolta dal linguaggio scientifico, cògoli.

All'estremità opposta del Contrafforte, si può scendere nella valle del Reno, passando per il parco dei Prati di Mugnano, alle spalle del Monte Mario.

La discesa nelle valli adiacenti è consigliabile non soltanto come via di ritorno: alla varietà di motivi di interesse che la collina offre a chi la percorre, un'altra varietà si aggiunge per chi la vede dal basso. Seguendo il corso del Reno, per esempio, si noterà prima l'aspetto boscoso della zona settentrionale, poi l'aprirsi dei calanchi nelle argille plioceniche, poi le alte pareti d'arenaria che emergono sopra gli alberi; e in basso, non lontano dal casello di Sasso Marconi, si potrà vedere anche un meandro fossile del Reno, adesso esedra argillosa, che l'erosione sta scolpendo.

Ma naturalmente, per avere una degna veduta d'insieme del Contrafforte Pliocenico, bisognerà conquistarsi un punto di vista adeguato, di fronte e un po' lontano: conviene salire a San Silvestro, sulla destra del Reno, o a Torre Iano, sulla sinistra, sopra Sasso Marconi. Verso il tramonto di un limpido giorno di maggio, la lunga muraglia di arenaria risplenderà dorata, sopra il verde intenso dei prati e dei campi che coprono le argille sottostanti.

Quanta varietà in poco spazio (e si capirà bene che non si è detto tutto, per non togliere il

gusto di scoprire altre cose da sé): situazione ideale per soddisfare curiosità diverse, o soltanto per il piacere di camminare: e anche ricchezza di occasione, a pochi passi da casa, per chi cerca il piacere di studiare.

Riferimenti bibliografici

Insolera C., Capello C. (a cura di), 1997, *Come spiegare il mondo. Raccolta di scritti di Delfino Insolera*, Bologna, Zanichelli.

Delfino Insolera, 1982, *Passeggiata geomorfologica*, in Comune di Bologna, Assessorato alla Programmazione Territoriale, Piano Collinare Un patrimonio naturale per tinta la città e i suoi abitanti, 1982, *La collina di Bologna*, pp. 126-139 - Contributo al volume di presentazione della 'Variante Collinare al Piano Regolatore Generale della città'.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di Settembre 2013 © Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

¹ In *La collina di Bologna*. Un patrimonio naturale per tinta la città e i suoi abitanti. Comune di Bologna, Assessorato alla Programmazione Territoriale, Piano Collinare, 1982, pp. 126-139 - Contributo al volume di presentazione della «Variante Collinare al Piano Regolatore Generale della città».

Ristampata in *Come spiegare il mondo, raccolta degli scritti di Delfino Insolera*, Bologna, Zanichelli, 1997, pp. 448-455.